

Cultura



ELIZABETH BADINTER

Sociologa e femminista

Cari maschi la paternità vi farà uomini

ANTONELLA FIORI

Esperimento. Per un uomo che sarà papà tra un mese. Provi, quando sarà nato, a coccolare suo figlio, a occuparsi di lui teneramente. Provi nello stesso tempo a conservare la sua virilità, resti padre. Diamogli appuntamento tra una ventina d'anni. Per vedere se quel figlio saprà vivere meglio di lui, se saprà essere un vero uomo, ricambiato, androgino.

Allora, cari uomini, siete pronti per la rivoluzione paterna? Che a quanto pare è l'unica soluzione per voi se si è discosto da una femminista storica come Elizabeth Badinter. «Nascere uomini è un supplizio. Uomini, come del resto donne, si diventa», dice, parafrazzando Simone De Beauvoir, l'intellettuale Badinter nel suo nuovo saggio *XY. L'identità maschile* che dopo aver provocato discussioni e contestazioni in Francia, è giunto, assieme a lei, in Italia (Longanesi, pagg. 281, lire 29.000). Un libro in cui l'autrice di *L'uno e l'altro* (sempre pubblicato da Longanesi, sempre dedicato all'analisi del «difficile» rapporto tra i due sessi) fa, in pratica, forse senza neppure accorgersene, la radiografia ad una intera generazione di uomini, quella dei 35-40enni che hanno vissuto direttamente la presa di coscienza del femminismo attraverso l'esperienza delle loro donne e compagne.

Il bilancio è abbastanza disastroso, e la Badinter guarda con compassione a questo maschio, insomma, malato di deficienza, incapace di costruire una relazione stabile con una donna, di assumersi qualsiasi responsabilità e che passa dunque tutta la sua vita a fuggire. Un ragazzo con la sindrome da Peter Pan, un uomo che non vuole crescere, il rampollo del femminismo radicale, l'uomo «molle» che si salva dalle macerie del maschio portatore di valori di violenza, competizione, sete di dominio, in altre parole dalle macerie del «duro» all'americana, fatto a pezzi da una generazione che ha smilitizzato la virilità, esaltando tenerezza, dolcezza, capacità di trovare risonanze nell'altro.

La Badinter, moglie di un ex ministro e ora uomo di stato, madre di tre figli maschi, non ci dà molte speranze. L'uomo «molle» non è salvabile. «L'avvenire è l'uomo riconciliato, un uomo, finalmente, adulto», dice. Sfortuna nostra, però, ci vorranno alcune generazioni prima che si debbano incontrare, almeno in Occidente, simili campioni.

Le femministe pensavano a una distinzione di genere tra uomo e donna. Per lei, uomini si diventa, pur tenendo conto che la differenziazione del cromosoma «Y» avviene pur sempre in un contesto di «grembo materno».

Non tutte le femministe la pensavano così. C'è una scuola universalista, di cui è massima espressione Simone de Beauvoir, che vede tra i due sessi molte somiglianze, e solo una differenza culturale. Per altre intellettuali, la differenza è di genere. Io ho constatato che tutti, uomini e donne, viviamo come primaria la relazione con nostra madre. Dunque, il primo oggetto di identificazione, è sempre femminile. E di questo abbiamo bisogno appena nati, di un'atmosfera materna.

Ma il bambino per essere uomo deve tradire questa madre...

Certo. Ma finora per diventare uomo, per avere un'identità si è affermato contro di lei. «Non sei un uomo» si dice sempre. Finora lo ha fatto in contrap-

posizione alla donna. Questi uomini sono tutta la vita rosi dall'opposizione a una donna onnipotente e onnipotente hanno il panico di ritornare a uno stadio infantile-materno. Così si spiega anche la paura che hanno degli omosessuali. Le donne sono molto più avanti: contente di manifestare la loro mascolinità non si sentono sempre in pericolo come i loro compagni quando esplode il loro lato femminile.

Lei dice che la «mollezza» è figlia degli anni settanta. Che uomo è mai quello uscito dal femminismo?

È un uomo che ha rifiutato il modello «machista» e virile del padre. Ma che aveva come modello solo quello della sua donna-compagna. La migliore illustrazione di questo stereotipo di femminismo si trova nell'ecologista tedesco di sinistra, «infettato» dalla pace a tutti i costi, che è incapace di combattere per qualsiasi cosa. È un uomo destrutturato e alterna capricciosità con aggressività. Il *maschio boy* lo chiamano gli americani, non so in Italia.

Forme «cocco di mamma», ma mi scusi, non eravate voi femministe a dire che i maschi non dovevano giocare con le pistole? E le bambine lo stesso poco o nulla con le bambole. Adesso rivalutiamo Rambo o Terminator?

Sì, abbiamo sbagliato. Non si può fare a meno di diventare uomini. Non si può fare a meno di passare attraverso la differenziazione. Prima pensavamo che fosse un disastro. Oggi, invece, è un bene. Oggi, per loro è un gioco. Mi scusi, ma le donne, che cosa possono fare per questi loro compagni tanto in difficoltà?

Niente. Gli uomini si possono aiutare soltanto da soli. Occupandosi dei loro figli in primo luogo. Toccandoli, abbracciandoli, scherzandoci anche da piccoli, senza aver paura che così diventino femminucce. Perché senza avviene il contrario. Questo lato femminile li combatteranno nelle donne che incontreranno.

L'uomo riconciliato o androgino che lei prospetta come «uomo nuovo» esiste già, è un'utopia...

Esistono già uomini di questo tipo, lo personalmente ne conosco. Ma esistono da sempre. Un caso emblematico è quello di Diderot che viveva benissimo la sua doppia natura.

Appena uscito, lo scorso ottobre, il suo libro è stato molto contestato. I francesi non le hanno perdonato una certa schematicità di impostazione. E anche a me pare che ci sia una tesi che lei cerca di dimostrare attraverso una scorribanda tra centinaia di romanzetti contemporanei dedicati all'identità maschile...

Il mio libro è stato preso male dagli uomini più «tradizionali». Diciamo che, a quanto pare, non lo hanno proprio potuto sopportare. Le femministe, invece, mi hanno rimproverato dicendo che non era certo il momento di impietosirsi sull'uomo. Presa tra due fuochi.

I giorni della Liberazione nel racconto di un «ragazzo in camicia nera»: Mussolini fuggì da solo perché le truppe della Repubblica Sociale si sciolsero. E i soldati della Bir el Gobi scelsero di finire la guerra battendosi dalla parte giusta

La folla a piazza del Duomo esulta il 25 aprile del 1945 e, sotto al titolo, una adunata della X Mas a pochi mesi dalla Liberazione



Da camerati a partigiani

25 aprile 1945. Un giorno straordinario di gioia per l'Italia che si libera della dominazione nazista e del fascismo. Ma com'è quel giorno visto «dall'altra parte»? Ce lo racconta Piero Vivarelli oggi uomo di cinema e paroliere allora diciassettenne della X Mas. È la storia di un Mussolini in fuga lasciato solo e di ragazzi in camicia nera diventati partigiani e morti battendosi dalla parte giusta.

PIERO VIVARELLI

Dove sono finiti i tuoi camerati? - chiese Mussolini. Sono stati bloccati dai partigiani e le porte di Milano - rispose, con un certo imbarazzo, il sergente Enzo De Benedictis, ordinanza di Alessandro Pavolini (segretario del Partito fascista repubblicano) in forza alla Compagnia giovani fascisti Bir el Gobi.

Credo sia stato solo in quel momento, sul camion blindato poi impropriamente chiamato autobomba che arrancava, carico di gerarchi verso Dongo, che Mussolini si sia reso conto di aver fatto male a fidarsi dell'apparato del partito e di essere rimasto solo. Di questa sua solitudine, fino ad oggi, la storia se n'è occupata poco. Nessuno si è mai chiesto perché il capo della *repubblica* abbia lasciato Gargnano per Milano e poi di lì si sia spinto sul lago di Como, puntando verso la Valtellina, senza preoccuparsi di avere a disposizione un qualsiasi reparto che potesse garantire la sua incolumità personale, almeno fino al momento di consegnarsi agli alleati. La storia ufficiale ci parla del colloquio col cardinale Schuster in arcivescovado, poi del camion corazzato fino a Dongo, quindi del passaggio sul camion tedesco, travestito malamente da soldato della Wehrmacht e infine della notte

nel cascinale a Giulino di Mezzegra al termine della quale fu prelevato, insieme alla Petacci, e giustiziato dal colonnello Valerio.

Nessuno storico si è però mai chiesto della ragione del suo assoluto isolamento. Eppure, anche in quel momento di disfatta totale, di reparti in grado di combattere ancora ai suoi ordini ce n'erano molti. C'era un battaglione della Guardia nazionale repubblicana (denominato Guardia al Duce) nonché una compagnia di SS incaricata da Hitler di proteggerlo. Questi due reparti furono addirittura lasciati sul lago di Garda. C'erano anche, ancora in armi, alcuni battaglioni della X Mas, i paracadutisti dell'aeronautica di stanza a Tradate; c'erano altri reparti ben armati della Guardia nazionale repubblicana disseminati fra il Milanese e il Comasco. C'erano persino quattro divisioni di richiamati, l'ultima delle quali, la *Littorio*, agli ordini del generale Farina, si disciolse, per ordine di Graziani, a Lodi, quando cioè era arrivata alle porte di Milano. E c'erano ancora numerosi reparti autonomi e quelle ferocissime Brigate Nere che addirittura rappresentavano il braccio armato del partito alle dirette dipendenze di Pavolini,



anche se alcune migliaia di brigatisti neri, ripiegati fino a Como con fagotti e famiglie, dopo un discorso realista tenuto loro dal segretario federale di quella città, si dissolsero come neve al sole. Ad ogni modo, quanto a possibilità di gente in armi per la sua difesa personale, Mussolini ne aveva molte. Eppure rimase solo. Anche se, superando i posti di blocco dei partigiani, fosse riuscito ad arrivare fino alla Valtellina dove gli era stato detto che si sarebbe svolta, in un ridotto armato fino ai denti, l'ultima resistenza, Mussolini non avrebbe trovato nessuno.

Dopo quasi cinquant'anni da quelle vibranti giornate, mi pare arrivato il momento di sollevare il velo storico su quel calato sull'abbandono di Mussolini da parte di tutti, in primo luogo dai suoi fedelissimi. So benissimo che questa cosa può dar fastidio a più d'uno, ma mi sembra giusto raccontarle come andarono veramente le cose proprio oggi che i rigurghi di neofascismo stanno tornando a parlare di razza, di patria, di onore e di fedeltà.

Ciò premesso, va detto subito che non era assolutamente previsto che Mussolini rimanesse senza un'adeguata pro-

tezione armata. Pavolini aveva destinato a questo scopo la Compagnia giovani fascisti Bir el Gobi, un reparto autonomo formato da alcuni reduci della battaglia africana e da nuovi volontari, agli ordini del giovane capitano Pippo Ciolfi, che oggi mi pare faccia l'editore. Questo reparto era ben addestrato e ben armato. Basti pensare che gli erano state date in dotazione persino due mitragliere pesanti (antiarco e antiere) da 45 mm. La sua sede era a Milano, in via Serbelloni, nelle immediate adiacenze della sede della segreteria particolare di Pavolini, a villa Necchi, immediatamente alle spalle della prefettura. Va anche detto, peraltro, che pochi di quei volontari erano a conoscenza delle intenzioni del segretario del partito circa il loro «compito finale».

Di questa compagnia facevano parte anche alcuni studenti universitari. Fra questi: Fritz Profili, lontano parente di Starace e mio amico personale, con il quale mi ero iscritto alla facoltà milanese di legge. A quell'epoca, benché giovanissimo (il che, sia ben chiaro, non vuole essere una giustificazione), il sottoscritto militava nel battaglione paracadutisti della X Mas. A questo punto mi è d'obbligo ricordare che non tutti quei giovani che scelsero di combattere dalla parte sbagliata, con l'evolversi degli avvenimenti e vivendo la storia dal suo interno, fossero rimasti convinti di avere scelto bene. Molti di noi sono diventati antifascisti e comunisti proprio perché hanno visto con i loro occhi una realtà che, magari per ignoranza, al momento in cui si arruolarono nelle file repubblicane, non prevedevano

e che era assolutamente lontana dai loro ideali e dalla loro buona fede. Ma questo è un discorso che altri hanno già fatto e che forse racconterò in un'altra occasione. Ciò che conta è che Fritz Profili, il giovane volontario della Bir el Gobi, era uno di questi giovani. Spesso discutevamo insieme delle nostre angosce e dei nostri dubbi. In queste condizioni era logico che si fosse aperto un colloquio con altri coetanei: quelli che stavano dalla parte giusta. Ricordo che un giorno, verso la fine di gennaio, Fritz mi propose di passare direttamente con un raggruppamento partigiano che ci avrebbe accolto a braccia aperte. Non mi parve il caso. Il mio battaglione partiva, finalmente, per il fronte e mi parve più dignitoso andare a oppormi agli anglo-americani. Anche lui non ne fece di niente. Intanto, però, il suo antifascismo, guardandosi attorno, cresceva. Mi disse che ne aveva parlato con il capitano Ciolfi, anche lui titubante.

I volontari della Bir el Gobi, però, mordevano il freno. Volevano combattere contro l'invasore e credo che sia stato per creare un diversivo se Pavolini acconsentì che il reparto fosse trasferito verso Bologna. Nel frattempo l'esercito alleato stava sfondando su tutto il fronte. Pippo Ciolfi e i suoi ragazzi non giunsero mai sulla linea del fuoco. Un ordine perentorio li richiamò d'urgenza a Milano dove giunsero all'immediata vigilia dell'insurrezione.

Cessano a questo punto i miei ricordi personali e mi rifaccio alle testimonianze di alcuni di quei ragazzi fra i quali il sergente De Benedictis (che, come dicevo agli inizi, seguì

Pavolini fino a Dongo) ed anche mio fratello, che allora era un ragazzino, che successivamente è stato esecutore testamentario delle opere di Salvemini e che oggi è uno storico affermato.

Il fatto è che, con la scusa del freddo che si poteva incontrare in Valtellina, una volta rientrati a Milano (siamo intorno al 24 aprile), il capitano Ciolfi fece prelevare dai magazzini del partito a corso Verdone una quantità di maglioni grigio-verdi che subito sostituirono la camicia nera. Poi il reparto, quasi al completo (alcuni nel frattempo se n'erano andati), portando con sé le famose mitragliere da 45 mm., si congedò al raggruppamento partigiano Diana a porta Venezia. Furono, naturalmente, disarmati e bene accolti, con la promessa che non ci sarebbe stata alcuna vendetta o rappresaglia. Nel frattempo, però, un reparto tedesco, di stanza, credo, a piazza della Repubblica, oppone resistenza all'insurrezione dilagante. Era un frangente in cui le 45 mm. sarebbero state utilissime. Profili e altri suoi camerati si misero a disposizione del comando partigiano che li aveva così generosamente accolti. Le mitragliere, manovrate dai quei ragazzi della Bir el Gobi, vennero subito impiegate. Nella sparatoria che ne seguì Fritz Profili fu colpito da una pallottola in mezzo alla fronte. Il suo nome, giustamente onorato, appare ufficialmente nell'elenco dei caduti (se non vado errato furono trentasei) per la liberazione di Milano. Ecco quindi perché Mussolini rimase solo.

Questi i fatti, sono fatti scomodi che, forse, non piacciono a più parti. Mi è parso giusto raccontarli.

Francesco di Giorgio, un genio e i suoi «esecutori»

A Siena due mostre ripercorrono l'attività dell'artista del '400. Architetto, ma anche pittore e scultore lasciava a «fiduciari» il completamento delle sue opere

DAL NOSTRO INVIATO
STEFANO MILIANI

SIENA. Non era certo un uomo a una dimensione, il senese Francesco di Giorgio Martini. Fu infatti un curioso e inaffaratosissimo architetto, ma anche ingegnere, teorizzatore di macchine, pittore, scultore, trattatista. E nel secondo Quattrocento (nacque nel 1439 e morì nel 1501 o forse nel 1502-3), un'epoca in cui l'arte si accompagnava alla scienza e viceversa, brillò per eclettismo, per una insaziabile curiosità di sapere e di sperimentare.

Nonostante finora abbia avuto più considerazione come architetto che non come artista, tale giudizio viene rivisto dalla doppia mostra che, da oggi al 31 luglio, Siena riserva a questo suo figlio prolifico e ingegnoso. S'intitola semplicemente *Francesco di Giorgio*, eppure non è affatto una iniziativa semplice. Da una parte, nei Magazzini del sale del Pa-

lazzo pubblico in piazza del Campo, i curatori Manfredi Tafuri, Francesco Paolo Fiore, Nicholas Adams, Howard Burns, hanno indagato le architetture e i progetti del Martini. Nella chiesa di Sant'Agostino invece Luciano Bellosi e i suoi collaboratori hanno esplorato e raccolto il lavoro pittorico e scultoreo di questo uomo poliedrico inserendolo nel Rinascimento senese.

Francesco di Giorgio Martini, figlio di un dipendente del Comune di Siena, si formò nella bottega del Vecchietta. Dal 1457 al '59 un sommo scultore lo influenzò vita natural durante: in quei tre anni infatti Donatello lavorò nella città del Palio e lasciò il segno (e a S. Agostino viene esposto il suo S. Giovanni Battista in bronzo). Francesco, sposato nel 1467 e una seconda volta nel '69, oltre a dipingere contribuì a po-



Un particolare de «L'uomo astrologico»

tenziare le fognie e la rete idrica della città. Nel 1477 andò a Urbino, alla raffinata corte di Federico da Montefeltro, dove intervenne nel Palazzo ducale, aprì la bellezza di 136 cantieri nel vasto territorio del Montefeltro, fece costruire rocche e

fortezze, progettò il palazzo comunale di Jesi. A Siena, che lo reclamava, nel 1488 si impegnò a fondere due angeli in bronzo per il Duomo. Due anni dopo ecco un altro contatto da dare le vertigini: chiamato a Milano, nel giugno viaggiò fino

a Pavia insieme a Leonardo da Vinci, al quale è stato spesso avvicinato per mentalità e cultura. In seguito si adoprò ancora molto: a Siena, a Napoli (dove forse fece brillare la prima mina della storia), principalmente nell'architettura militare. Si spense nella città natale e venne sepolto nella basilica dell'Osservanza.

Se Francesco di Giorgio fu occupatissimo da un capo all'altro della penisola, non è nella quantità che va misurato il suo peso. «Sarà per la tragedia dei nostri tempi - diceva ieri Tafuri presentando la mostra - che oggi si può comprendere il tragico di Francesco. Perché la sua sintassi architettonica fu inimitabile, lui rimase unico». Fu «antichizzante», ma non fu elegante come il Vecchietta né «toscaneggiante» come Brunelleschi. Ad esempio: nella chiesa di S. Maria delle Grazie a Cortona, lo storico dell'architettura ha notato «distorsioni, non c'è una misura che torna, tutti elementi che lo avvicinano alla sensibilità occidentale di fine millennio».

Che quest'uomo avesse anche una natura tragica, lo rivela in tutta la sua asprezza un rilievo bronzeo portato dalla Galleria nazionale di Perugia alla chiesa di Sant'Agostino. Eseguita a Urbino intorno al

140-85 insieme a un'altrettanto drammatico rilievo della *Deposizione*, questa scena racconta di un Cristo sofferente legato alla colonna davanti a un edificio anticheggiante mentre l'uomo che lo fustiga pare urlare di furore. Ma è la superficie scabrosa che accentua i toni drammatici, dolenti. Tanto questo rilievo quanto altre opere, in particolare le sculture bronzee (come la statua fuoribacca di Mariano Sozzini il Vecchio che gli viene attribuita), secondo Bellosi sono segni inequivocabili di quanto Francesco di Giorgio avesse capito Donatello. Dimostrano anche che «l'artista anticipò quel gusto cinquecentesco del «non finito» che si troverà in Michelangelo». E in questo precorre i tempi Francesco artista e Francesco progettista tornano a formare una personalità unica e slaccettata, poiché a parere di Tafuri dalle sue architetture si arriverà a Giulio Romano e perfino a Palladio.

E poi, a informarsi bene, si viene a sapere che questo uomo dai mille interessi aveva un modo di procedere analogo sia quando vestiva i panni dell'architetto sia quando si dedicava all'arte pura. Grazie anche ai raggi X, Bellosi e collaboratori hanno scoperto che lui dava l'idea dei quadri, l'im-

pianto generale, e altri prendevano in mano i pennelli (di solito un «fiduciario di Giorgio» individuato proprio con questa mostra), magari semplificando un po' le idee del maestro. Non procedeva diversamente quando apriva un cantiere: Francesco di Giorgio pensava al modello, gli scarpellini e i muratori definivano i particolari lavorando di gomito.

La mostra senese ha i titoli per candidarsi a pietra miliare nella conoscenza di Francesco di Giorgio. Per la parte artistica ci sono nuove attribuzioni. Nel settore architettonico si riuniscono per la prima volta i disegni dall'antico, si riscopre il progetto perduto del Duomo di Urbino di Francesco di Giorgio e se ne espone il modello, soprattutto si sono partiti studi di approfonditi quanto finora mancavano i testi. Due i cataloghi, un po' troppo voluminosi, editi dall'Electa. Sono responsabilità della duplice esposizione il Comune, il Monte dei Paschi, la soprintendenza per i beni artistici e storici di Siena e Grosseto, l'università senese. L'apertura va dalle 10 alle 19, chiusa il lunedì, biglietto unico 10mila lire. Dipinti complementari alla mostra si trovano nella Pinacoteca nazionale di Siena, aperta la mattina, ingresso 8mila lire.